

ORIZZONTI

Don DeLillo, ascolta il tuo cuore New York

11 SETTEMBRE, IL ROMANZO Lo scrittore di *Underworld* arriva buon'ultimo a raccontare la tragedia della sua città. Ma con *L'uomo che cade* ci regala un libro che, dell'Evento, grazie a una magistrale tecnica di montaggio, restituisce tutto

■ di Maria Serena Palieri

A

riva buon'ultimo, Don DeLillo, tra gli scrittori americani, a raccontarci l'11 settembre. Arriva dopo Jonathan Safran Foer, Paul Auster, Ken Kalfus, John Updike. Ma, anziché prendere vie laterali, e rifugiarsi poeticamente nell'immaginazione di un bambino come, per esempio, ha fatto il giovane Foer in *Molto forte incredibilmente vicino*, oppure ci-vettare col «prima» di cui ora risalta la dolcezza del vivere, come Auster in *Follie di Brooklyn*, DeLillo imbocca la corsia principale. Fa di più, imbocca la superstrada col passo metodico e inesorabile d'una schiacciasassi, e la imbocca contromano: seguendolo nelle pagine del suo romanzo *L'uomo che cade* ci ritroviamo infatti a scontrarci con l'enormità intera di quell'avvenimento.

Eccoci dentro le Torri, mentre crollano, e in contemporanea dentro la mente degli al Qaedaisti che, mesi e settimane prima, in Germania e in Florida, preparano l'attentato, eccoci nell'immediato dopo ad ascoltare il cuore ramificato della New York ferita, dove risuonano anche le voci in preghiera - minacciose o solo salmodianti? - degli arabi, ed eccoci a Las Vegas dove nel 2004 ai tavoli da poker due sopravvissuti, annientati dai sensi di colpa, consumano i riti mimetici del grande gioco che «prima» dava la febbre a Wall Street, ma anche, e proprio quando il romanzo arriva alla parola «fine», eccoci nel momento esatto in cui il primo aereo impatta e il luogo geometrico della finanza, accartocciato, si trasforma in Ground Zero. Come ottiene, DeLillo, questa simultaneità sia di momenti cronologicamente distanti che di punti di vista? Col montaggio, una tecnica, chiamiamola così, post-cinematografica, a lui consueta. Ma che qui, più che tecnica, diventa stile in senso stretto, diventa il grimaldello con cui l'11 settembre - l'Evento - dice a noi lettori tutto ciò che può dire di se stesso.

C'è una fotografia che, qua e là, viene citata nel romanzo: tra le molte ricavate dai filmati amatoriali effettuati dai passanti quella mattina, è quella dell'uomo che precipita dalla Torre con perfetto aplomb, in pantaloni scuri e giacca chiara, con le braccia attaccate al corpo. A rovesciarla si vedrebbe un uomo in piedi, ben eretto, con un piede appoggiato a un possibile muro retrostante. Ma quel corpo, alle spalle, non ha nessuna parete: è un uomo che, testa all'ingiù, vola composto ed energico, senza voler commettere suicidio, da un centesimo piano verso il crash fatale. Ecco, noi sospettiamo che sia stato quest'ossimoro - questa realtà assurda - a innescare l'immaginazione di Don DeLillo. Keith Neudecker, il suo personaggio, è uno degli scampati. Separato dalla moglie Lianne, viveva in quell'isola dentro l'isola, downtown a Manhat-

«L'uomo che cade» dimostra come, quando l'apocalisse c'è davvero, è l'algidità e non il romanticismo a consentire di creare un'opera di bellezza e poesia straziata

tan. Lavorava nella Torre Nord e abitava lì vicino in un buco da scapolo nel quale, con un gruppo fisso di amici maschi, celebrava di notte il gioco del poker, come una sorta di messa dal cerimoniale futile ma rigidissimo. Scampato all'Evento, senza chiedersi perché, torna «a casa», cioè dalla moglie e dal figlio Justin. Da quando ritorna alla famiglia quest'uomo coperto di polvere, che sembra, scrive DeLillo, «fatto di fumo» e che è reduce dal futuro («il futuro era questo, il futuro c'è appena stato» scrive ancora DeLillo), il romanzo s'irradia verso persone, gruppi, situazioni a lui legati. C'è una valigetta persa da qualcuno e che l'uomo ha preso in mano nell'avanzare giù per le scale, tra le 8,46 e le 10,28 di quel mattino, prima che la Torre crollasse, e che ora - con lo stesso effetto esercitato dalla palla da baseball in un altro romanzo di DeLillo, *Underworld* - lo «conduce» alla legittima proprietaria, un'afroamericana di quelle geneticamente rare, di pelle bianca, che vive dall'altra parte di Central Park. Ci sono i terroristi che, mesi prima di attaccare il grattacielo da cui lui è scappato, in un covo in Germania si preparano alla missione kamikaze. Ci sono i bambini, suo figlio Justin e due amichetti del palazzo accanto, che scrutano il

Gli antecedenti

Da Spiegelman a Springsteen da Auster a Updike

Il fumetto di un maestro, un disco del Boss, un film a più mani, alcuni romanzi delle firme più note: così, in sei anni e mezzo anni, l'11 settembre è entrato negli Usa, per via di fiction, nell'immaginario collettivo. Art Spiegelman l'ha disegnato

nell'*Ombra delle Torri*, in Italia per Einaudi. Bruce Springsteen l'ha cantato nell'album *The Rising*. Lelouch e Nair, Gitai e Imamura, Penn e Loach sono alcuni dei cineasti che su iniziativa di Alain Brigand hanno partecipato a *11 settembre 2001*, film uscito nella ricorrenza nel 2002. Tra i romanzieri Jonathan Safran Foer

con *Molto forte incredibilmente vicino* (Guanda), Ken Kalfus con *Uno stato particolare di disordine* (Fandango), Paul Auster con *Follie di Brooklyn* (Einaudi), Jay McInerney con *Good Life* (Bompiani) e, più latamente, John Updike con *Terrorista* (Guanda) hanno portato sulla pagina l'America che ha vissuto il trauma di sentirsi, per la prima volta, attaccata sul proprio territorio.

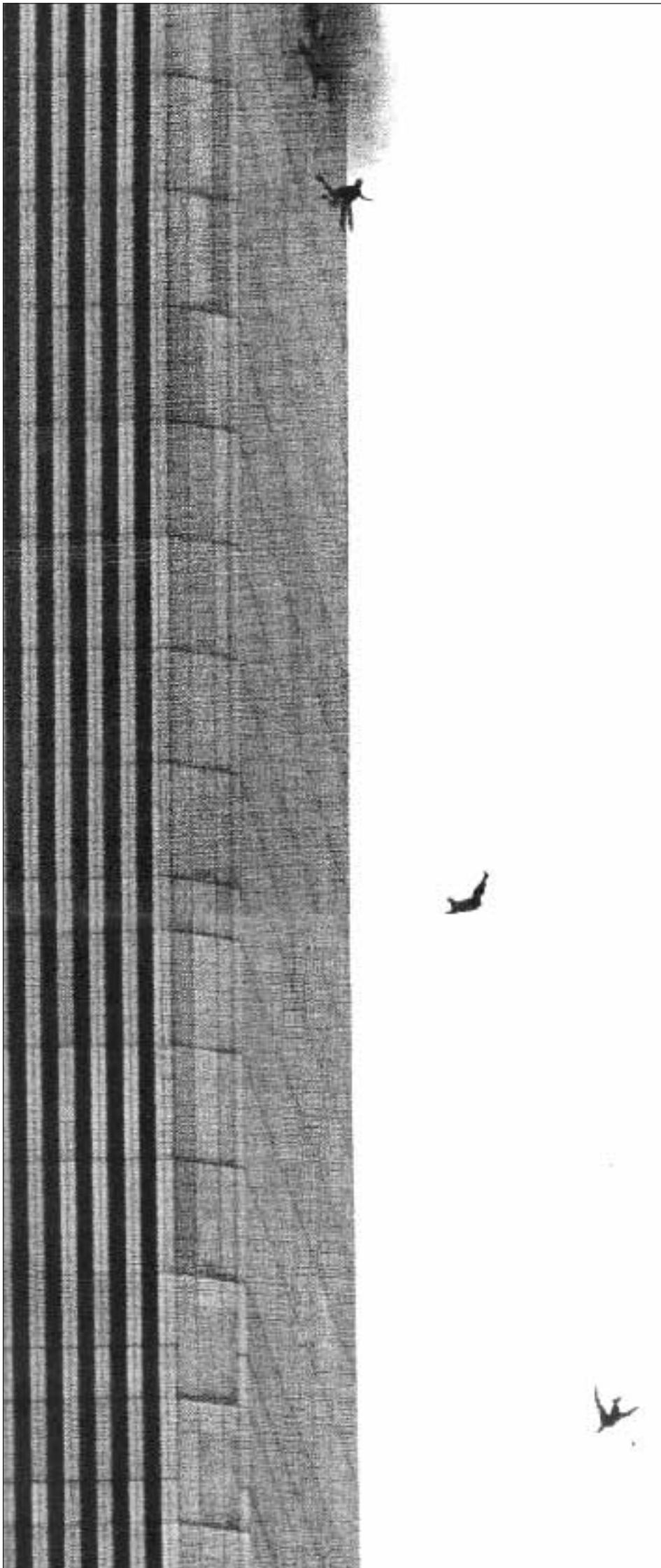
Letteratura e politica

«A partire dall'11 settembre in America si è diffusa questa ossessione di non voler vedere le cose. Ed è una cosa scioccante, un grosso pericolo. La prova più evidente l'abbiamo in Iraq. L'unico motivo per cui lasciamo che accadano queste cose è perché non vediamo quello che succede. E in questo momento la letteratura americana ha da offrire molto di più della politica americana, anche se purtroppo la sua influenza è minima. I libri che scriviamo non aiuteranno i bambini in Iraq. Ma è una piccola dichiarazione, spero una dichiarazione per dimostrare che il bene esiste ancora». Queste parole di Jonathan Safran Foer, riprese da un'intervista rilasciata nel 2005 dopo l'uscita di *Molto forte incredibilmente vicino* suonano attuali ancora oggi. La letteratura americana continua ad offrire molto di più della politica. Come dimostra la richiesta del Pentagono di usufruire della pena capitale per sei presunti terroristi detenuti a Guantanamo accusati di aver partecipato all'attacco alle Torri Gemelle. I sospetti terroristi saranno giudicati da tribunali militari speciali creati dal Pentagono dopo l'11 settembre, al centro di una dura controversia per la loro presunta incostituzionalità.

cielo e fantasticano di un misterioso «Bill Lawton» che potrebbe tornare: tenuti all'oscuro, ricamano sui frammenti di verità che sono riusciti ad acchiappare, per esempio quel nome, Bin Laden, che nelle loro orecchie suona in questo modo meno esotico. Ci sono gli anziani ammalati di Alzheimer cui Lianne insegna a mettere per iscritto ricordi della propria vita. Ci sono i compagni di poker, tutti morti tranne uno, Terry Chang, che Keith ritroverà a Las Vegas. C'è la madre di Lianne, che è vicina alla fine e che intrattiene una ventennale relazione con un mercante d'arte europeo, un uomo che forse, negli anni Settanta, in Germania, è stato compagno di strada della Raf, gli antenati dei terroristi d'oggi. C'è la figura del padre della stessa Lianne, suicida con un colpo di fucile perché convinto di essere destinato alla demenza, che torna nei ricordi della figlia. E che, a guardar bene, può apparire l'esatto contraltare di quell'uomo della fotografia che, dritto come un fuso, va verso una morte che non vuole. E c'è «l'uomo che cade», l'artista che in quella New York d'autunno 2001 si produce in una performance scioccante, vestito da agente di Borsa e saltando giù imbracato



da ponti e ferrovie. È lui, questo «doppio» errante e imprevedibile dell'Evento, a dare titolo al romanzo, oppure è l'altro, l'uomo della fotografia che cade davvero tra tanti? Sono, più che nuclei narrativi, frammenti, come i pezzi di materia e di vita che all'inizio volteggiavano nell'aria mentre le Torri implodevano. Da ognuno di essi sale una voce - brani di dialogo e pensieri che prendono parola - con un effetto che richiama alla mente il brusio che nel film di Wim Wenders *Il cielo sopra Berlino* aleggiava sulla città. E, siccome sono voci che volano e superano tempo e spazio, è come se un organismo chiamato mondo, senza cesure tra vittime e carnefici, tra occidentale e oriente, tra «noi» e «loro», ascoltasse il proprio cuore: ascoltasse questa New York colpita dall'Assurdo. Di nuovo, ci affiora alla mente una sequenza cinematografica per descrivere i passi più poetici di questo coro, quelli in cui i malati di Lianne consegnano ai compagni memorie di vita, consapevoli che, tra un minuto o tra un mese, non le possiederanno più: è la sequenza di *2001 Odissea nello spazio* in cui Hal, il computer di Kubrick, devitalizzato dall'astronauta perde, un ram dopo l'altro, la



Il volo dalla Torre di alcuni impiegati dopo lo scoppio. A sinistra «l'uomo che cade»

EX LIBRIS

Ognuno di noi vuole essere trovato.

Sophia Coppola
«Lost in translation»

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Leggere insieme il Circolo di Torino

Nella pagina successiva a questa, oggi, Gian Carlo Ferretti dà conto di alcune ricerche che portano a uno sconsolante bilancio: la forbice tra italiani che leggono e italiani che non leggono si allarga sempre di più e diminuisce ancora il numero di lettori «occasionalni». Diciamocelo: è in questa realtà friabile, arida, che ha radici il bouquet di iniziative (l'immagine giusta è quella del fiore nel deserto) che, a opera di editori e istituzioni pubbliche, fanno di tutto per restituire alla lettura l'immagine che merita, un'attività che, scelto bene il libro, può essere piacevole, interessante, appassionante, consolante, arricchente, interiorizzante, erotica, scegliete voi l'aggettivo. Ieri ha fatto la sua apparizione in trasferta nella Capitale il «Circolo dei Lettori», una realtà promossa dalla Regione Piemonte, nata a Torino a ottobre 2006 e, novantamila frequentatori dopo (tanti quelli che hanno varcato le stanze), pronta a proporsi come modello per chi voglia imitarla. Il «Circolo» ha sede a Palazzo Graneri della Rocca e, in un salone, due salotti, un bar, una saletta, un ristorante, una sala per biliardo e una con amache, offre queste attività: lettura individuale e di gruppo, in silenzio e a voce, anzitutto, questo è naturalmente il cuore, ma, intanto, attività che i nomi rendono più o meno decodificabili. Cos'è un «viaggio poetico musicale»? Facile: versi accompagnati da un'arpa o un pianoforte. Cos'è il «fitnessbook»? Yoga più libro, e ci è meno facile immaginare quest'acrobazia. Il Circolo torinese conta 8.050 soci che leggono, in primis, ma in due anni hanno anche parlato di Gramsci e Proust, Salvemini e Jodorowsky e, in quelle stanze, hanno avuto modo di incontrare gli scrittori concittadini. Nonché di spulciare, leggendo o parlando di quanto letto, le specialità dello chef che ha in gestione la ristorazione, Gabriele Torretto. Insomma, il Circolo sembra fungere anche a un altro scopo: fornire un luogo di aggregazione, ciò che, nelle nostre città, è esattamente ciò che manca.



Chiediamo con una notizia che ci arriva dalla Spagna, da un amico che la sta percorrendo a piedi: in ogni villaggio, anche di duecento abitanti in cima a una montagna, ci dice per telefono, c'è una biblioteca, c'è Internet, c'è il centro giovani e c'è il centro anziani. Santo Zapatero!

sua memoria elettronica, e quasi geme nel ridursi a lallazione e poi a silenzio. *L'uomo che cade* (nella traduzione egregia di Matteo Columbo) è un romanzo fino all'osso firmato DeLillo. Scritto da un romanziere che da sempre descrive un mondo sul filo della catastrofe. E che, a catastrofe avvenuta, affida una speranza di salvezza, ci sembra, al solo genere femminile. È un romanzo importante, fatta salva qualche lieve caduta nel descrivere l'elegante Europa, così come s'incarna in Martin, il mercante d'arte, ma questo è tipico negli scrittori americani, anche, come DeLillo, oriundi del nostro Vecchio Mondo. E dunque la raccomandazione che facciamo è il contrario di quella che, in quarta di copertina, arriva da *New Statesman*: la rivista invita a leggerlo «ricordandosi di respirare», noi vi diciamo di leggerlo tutto di seguito, scordandovi, se serve, anche di usare naso e polmoni. Perché DeLillo è materia grigia pura e i suoi romanzi vanno seguiti senza staccarsi, come si segue un ragionamento. Però *L'uomo che cade* dimostra come, quando l'apocalisse c'è davvero, è proprio l'algidità, e non il romanticismo, a consentire di creare un'opera di bellezza, e poesia, straziata.